

Prossimità

Il mistero dell'Ascensione di Gesù non è un'inspiegabile separazione da noi, ma un mistero di prossimità; in senso assoluto suppone "umanità". Il Gesù storico si fa prossimo e vive il contatto con le persone che incontra, il Gesù risorto si fa spirito, diventando così una presenza più profonda in mezzo a noi. Lo spazio e la natura sono deputati a ricevere la presenza dell'uomo e della donna nei loro bisogni fondamentali, dai più semplici, fino ai desideri e alle passioni, per questo la prossimità non si riduce al tempo e allo spazio, ma rinvia alla percezione trascendentale dell'altro. Infatti, non è solo uno stato di quiete, ma anche inquietudine, poiché mai abbastanza prossima. Ogni relazione, alla quale partecipiamo, ci getta al di fuori di noi stessi. La prossimità non si risolve nella coscienza di essere vicino a un altro intrattenendolo nella reciprocità della stretta di mano, della carezza, della lotta, della collaborazione, del commercio, della conversazione, nella consueta dialettica dell'unità e della differenza, ma è traccia dell'infinito. Il volto del Gesù risorto non è apparenza, segno di una qualche realtà nascosta o traccia di un passato, ma è la prossimità dell'esistenza.

Paul Claudel mette in bocca a Gesù: "Ecco, io vi privo del mio volto, per darvi la mia anima". La presenza di Gesù nel cuore dei suoi discepoli è un altro modo di vederlo. Non si vede più Gesù come durante la sua vita terrena, né come nei racconti delle apparizioni dopo la risurrezione, che l'evangelista Marco evita di descrivere, ma si vede con gli occhi del cuore e si riconosce nella presenza della prossimità. L'alternanza di presenza e assenza nella relazione sono come il ritmo abituale del nostro respiro, sono il bisogno di vicinanza e di separazione. Effettivamente la morte, con la passione e la crocifissione, ha decretato il distacco e, come dopo un tempo di assenza, l'incontro con l'amato ci riempie di gioia, così egli, sottraendosi, fa crescere il bisogno di un nuovo cammino. A volte come i discepoli siamo nella tristezza, ci chiediamo che cosa è accaduto, abbiamo la sensazione che il nostro rapporto si sia interrotto; forse la nostra vita, totalmente centrata su se stessa, ha perduto il desiderio della prossimità.

Il racconto della risurrezione, con la quale Marco chiude il suo Vangelo, descrive il sepolcro vuoto, ricorda l'invito a ritornare in Galilea e termina con i sentimenti di paura delle donne e il loro silenzio. Paura e silenzio esprimono come l'esperienza della risurrezione non sia autosuggestione, perché la paura simboleggia la condizione dell'umanità, lo scarto costante tra presenza e assenza, mentre il silenzio simboleggia la distanza, l'impossibilità di superare il vallo di ogni separazione. Il timore delle donne è la paura di ogni essere umano di ricominciare ogni volta il cammino di liberazione dal male, di ritornare in Galilea per dare voce all'annuncio che il "Regno di Dio è vicino", di rompere il silenzio testimoniando che Gesù è il "Figlio di Dio". Quando le donne e i discepoli non sono più in attesa, Gesù si rivela come il vivente, il Risorto, così anche noi, facendoci prossimi, siamo condotti da Gesù alla presenza del Padre, entrando in questo modo nella prossimità che apre l'esistenza all'infinito dell'essere. Il ritorno di Gesù al Padre è un mistero e l'ascensione di per sé è un fatto simbolico, ma la sua trasformazione è un'umanità "spirituale" che andiamo ad accogliere simbolicamente in Galilea per trasformare la nostra vita di paura e di silenzi in un annuncio di prossimità. Nell'approssimarsi a ogni volto "la

carne si fa verbo", una carezza dell'uno per l'altro che non costituisce una semplice soddisfazione, ma suscita la responsabilità di mostrare un volto non ancora rivelato, il bisogno di una prossimità, di un "Infinito al di là".

Vittorio Soana